dalla prima pagina

Euromissili

to. Tutte le capitali interessate al problema degli «euromissili» sono impegnate in una pretrattativa che condizionerà i lavori del Consiglio dei ministri dell'Alleanza atlantica. Da questo panorama emerge una assenza: quella del governo italiano. Dopo il voto alla Camera che, anche alla luce delle ultime novità, si configura sempre più come un appiattimento del governo Cossiga sulle più arretrate posizioni atlantiche, è mancata qualsiasi iniziativa politica o diplomatica. Nessuna reazione al comunicato del Patto di Varsavia che pure ha suscitato echi positivi in quasi tutte le capitali, soprattutto a Bonn. Nessun contatto della portata di quelli che stanno animando le capitali interessate agli «euromissili». Il silenzio di Roma è totale.

Ma anche in Italia il quadro continua a muoversi. Sono di questi giorni le prese di posizione negative verso il voto sui missili alla Camera di Riccardo Lombardi, Mancini, Achilli e De Martino. Il mondo cattolico d'altronde non ha nascosto la sua profonda ostilità al progetto di riarmo nucleare.

Il vescovo Bettazzi, parlando come presidente del Movimento internazionale cattolico «Pax Christi», ha espresso le sue perplessità sul voto della Camera. Altre personalità ed organizzazioni ufficiali del mondo cattolico si muovono sulla stessa linea. Inoltre il governo Cossiga dovrà impegnarsi di nuovo, da oggi, a Palazzo Madama, a discutere sulla posizione dell'Italia sugli «euromissili». Il PCI, anche in questa sede, ha rinnovato la richiesta al governo di farsi promotore nel Consiglio atlantico delle seguenti proposte: a) sospensione e rinvio per un periodo di almeno sei mesi di ogni decisione di costruzione e di installazione dei missili «Pershing» e «Cruise»; b) l'invito all'Unione Sovietica di sospendere la costruzione e l'installazione dei missili «SS 20»; c) l'apertura di immediate trattative tra le due parti per la fissazione di un tetto per gli equilibri militari in Europa ad un livello più basso e tale da dare garanzie di sicurezza reciproca.

Ma i tempi stringono per ogni decisione e iniziativa sugli «euromissili». La settimana che inizia sarà decisiva. Il Consiglio atlantico comincerà la sua riunione mercoledì, ma già da oggi a Bruxelles inizieranno le consultazioni per cercare di mettere a punto gli ultimi dettagli del progetto di riarmo nucleare dell'Europa occidentale. Le novità dell'ultima ora hanno rimesso in discussione i programmi originari. Gli esperti NATO attendono ormai l'arrivo dei ministri americani Cyrus Vance e Brown per avere lumi. Tutto, anche per loro, rischia di essere rimesso in discussione. La missione del segretario di Stato USA Vance sta assumendo un rilievo insolito. Doveva essere una visita di «routine», una delle tante che precedono normalmente un vertice atlantico. Ma i colloqui che Vance avrà da domani a Roma, Bonn, Londra e Parigi stanno cambiando di ottica: da normale consulto sono divenuti un vero e proprio confronto tra la politica degli USA e quella di una parte così larga degli europei. I problemi del dialogo tra Est ed Ovest si intrecciano con quelli dei rapporti Nord-Sud. La crisi iraniana è ancora aperta, con tutte le sue possibili conseguenze. Ma è soprattutto sul progetto di riarmo nucleare dell'Europa che il segretario Vance incontrerà le maggiori difficoltà. La partita non è chiusa, resta più che mai aperta.

ENI

precisa, per confluire sul documento governativo.

Il segretario socialista difende il voto del PSI alla Camera come un atto necessario e quasi obbligato, ma non spiega le ragioni della sostanziale rinuncia a sostenere le tesi del proprio partito; il che è singolare specialmente per una forza politica e un gruppo dirigente che apertamente ambiscono a svolgere un ruolo di punta, di *leadership*, nella prospettiva politica. La proposta socialista della «*clausola dissolvente*» era fondata su una precisa analisi della situazione, e delle esigenze e possibilità che presentava? E allora per quali ragioni non è stata difesa a Montecitorio? Questo è il punto.

C'era — afferma il segretario socialista — il rischio di una crisi di governo, e il nostro voto l'ha evitata. Ma vi è da chiedersi se un problema come quello degli euromissili, che tocca aspetti decisivi dei rapporti internazionali, può esser visto in quest'ottica delle convenienze — vere o presunte — legate alla congiuntura politica interna. E' un'ottica ristretta, e anche — chiaramente — rischiosa.

Quanto agli altri aspetti, le motivazioni di carattere internazionale addotte da Craxi risultano le meno convincenti, se si tiene conto del panorama che oggi l'Europa presenta, e dei rifiuti o delle resistenze al riarmo missilistico che vi trovano posto. Partiti di orientamento socialista (il caso più recente è quello del Belgio), o anche di orientamento moderato, e interi governi, hanno sostenuto linee molto vicine a quella espressa in Italia dal PCI, e hanno manifestato molti meno timori di Craxi nei confronti dei rischi di un «*grave sbandamento*» nell'Alleanza atlantica, preoccupandosi piuttosto della necessità di iniziative autonome ed efficaci per la distensione. E nessuno, ci sembra, si è scandalizzato.

Bruxelles

ratori turchi, venuti a migliaia da tutte le parti del Belgio e dalla Germania, con le bandiere e gli striscioni scritti nella loro lingua,

Quando si arriva alla Place Rouppe, punto finale del corteo, dove c'è la sede dei sindacati socialisti che offre il suo balcone per i discorsi, che concludono la manifestazione, del presidente comunista Van Geyt, del socialista Glinne, gli esponenti democristiani, valloni e fiamminghi, è sera, le luci sono tutte accese e la pioggia continua. Continua anche il corteo, che ha la coda ancora in fondo ai boulevard. Ancora arrivano i canti: niente di strano che, con tanti giovani presenti, tutto si trasformi in una festa, anche una straordinaria giornata di lotta come questa.

Poliziotto

ziotti forse si può riassumere in questo: la sensazione di essere abbandonati. Abbandonati da chi è prodigo di retorica ad ogni nuovo attentato, ma non fa nulla per mettere la polizia effettivamente in grado di funzionare, di contrastare efficacemente l'attacco dei terroristi, della criminalità. «Per me — ha detto un giovane agente sardo — il brigatista che mi aspetta all'angolo è come un UFO».

Il nemico contro cui si battono questi «killer di Stato» è per loro misterioso e sconosciuto, anzi inconoscibile. Chi sono agli occhi degli agenti i brigatisti? Criminali molto meglio armati e preparati della polizia, che nelle carceri, quando ci vanno, sono «trattati meglio dei secondini» e possono mantenere collegamenti con le loro organizzazioni, che lanciano «proclami» e minacce di morte sotto gli occhi dei giudici e dei testimoni, che spesso tornano in libertà prima del processo.

Non è mancato chi ha preferito sottolineare, delle cose dette nell'assemblea di Genova, due preoccupanti elementi: la richiesta della pena di morte, la solidarietà con le parole del generale Corsini.

«Sono state reazioni non generalizzabili — spiega un funzionario — e poi bisogna intenderle per quello che significano realmente. I terroristi dicono esplicitamente che vogliono la guerra, e anche i dirigenti dello Stato ammettono che "siamo in guerra". Allora perché non usare fino in fondo la logica della guerra? Ma questo atteggiamento deriva dall'acuta consapevolezza dell'inadeguata mobilitazione dello Stato di fronte al terrorismo. Anche il richiamo a Corsini esprime soprattutto un'esigenza di maggiore tutela del corpo da parte dei suoi dirigenti. Corsini forse è piaciuto più perché "ha difeso i suoi carabinieri" che per quello che ha detto».

Una cosa è certa: dai poliziotti è venuta una critica fortissima e anche esasperata alle «autorità». Parlandone ieri è rispuntata l'ambigua e fuorviante immagine del «palazzo». Dentro gli agenti e anche molti funzionari insoddisfatti ci mettono i governanti, i «politici», i magistrati che secondo loro non hanno un atteggiamento sufficientemente fermo contro i terroristi, i dirigenti incapaci del Corpo, gli stessi brigatisti, che «sono figli di ricchi, hanno la laurea e d'estate vanno in vacanza sugli yacht», che sono «altri» quindi, anche socialmente e culturalmente dagli ex pastori ed ex braccianti che infoltiscono le file della polizia.

Emerge anche il sospetto pesante di un ambiguo alone di connivenza, di omertà «di chi sta in alto», con l'azione del terrorismo. Insomma, è l'acuirsi di un distacco — ma quanto immotivato? — dalle istituzioni. Col manifestarsi di atteggiamenti che, se si radicassero, diverrebbero pericolosi: soprattutto la ricerca di «soluzioni individuali» alle risposte che l'organizzazione dello Stato non riesce a dare. Oggi è stato detto esplicitamente: «Se continua così ce ne andremo», ma non si può certo escludere che in un prossimo futuro qualcuno abbia il coraggio di dire «allora mi faccio giustizia da solo».

«Non si può credere — è un'altra delle impressioni raccolte ieri — che nello sfacelo generale le uniche a continuare a tenere siano le forze dell'ordine». La protesta di Genova del resto non è isolata. Un'iniziativa per molti versi analoga è stata presa sabato anche dai poliziotti savonesi che, riuniti in assemblea, hanno approvato un lungo documento in cui si chiedono «adeguate misure per una efficace lotta al terrorismo», si manifestano perplessità «sull'impiego irrazionale del personale» e si propone un «rinnovamento dei quadri dirigenti abbarbicati da anni a posti di potere, insensibili alle istanze di rinnovamento e di progresso dei poliziotti».

Un segnale d'allarme, dunque. Ma un segnale per ora positivo poiché la protesta dei poliziotti è stata composta e consapevole, perché ha vinto la razionalità. «Non è stata — ci dicono ancora — una reazione dettata dalla paura. Abbiamo voluto dare uno scrollone, dire "sveglia!" allo Stato». Ed è chiaro, innanzitutto, che quei bisogni profondi di maggiore tutela, di maggiore professionalità che si esprimono nella richiesta generalizzata della riforma e della sindacalizzazione, non potranno rimanere ancora a lungo insoddisfatti. Il pericolo — lo denunciano gli stessi poliziotti più consapevoli — è che passi proprio il disegno dei terroristi.

«Non sappiamo se è una scelta precisa — ci hanno detto ancora — ma è certo significativo che ora sparino, come è successo qui a Genova e a Roma, ad agenti conosciuti e stimati dalla gente, che lavorano nei quartieri, magari impegnati nel costruire un più saldo collegamento tra le forze dell'ordine e gli altri lavoratori». Forse i terroristi temono che si verifichino proprio quelle due condizioni che qui nella questura di Genova molti ritengono indispensabili per battere l'eversione: un decisivo potenziamento operativo e qualitativo degli organismi territoriali della polizia («non crediamo nei metodi di Dalla Chiesa») e uno stretto rapporto fra i poliziotti e tutti i cittadini.

Gli autonomi manifesteranno il 12 nonostante il divieto

ROMA — Dopo la nota della questura di Roma, che ha vietato per dopodomani, anniversario della strage di piazza Fontana le manifestazioni programmate dagli autonomi, questi ultimi, in un comunicato, hanno rinnovato l'appello a scendere ugualmente in piazza.

Il «Coordinamento autonomi degli studenti medi di Roma» in un comunicato, riconferma lo sciopero in tutte le scuole cittadine, e «rigetta sin d'ora sul questore, e su tutte le forze che glielo permetteranno o che non faranno nulla per impedirlo, ogni responsabilità su quanto può venirsi a determinare nella città se dovesse perdurare il coprifuoco».

ZANICHELLI

Il Monte Rosa

Un brillante reportage informativo e storico sull'intero gruppo del Rosa, anche nel versante vallese. Le caratteristiche naturali, le popolazioni, le vicende alpinistiche, gli itinerari per escursioni brevi e lunghe. E foto, disegni, stampe di pregio. Uno stile piacevole di un umorismo discreto.

pp. 360, 270 illustrazioni, L. 19.800

Concluso a Roma il convegno delle elette comuniste

Con le donne per «ripensare» il ruolo delle istituzioni

Relazione di Grazia Labate - Le esperienze delle comuniste che amministrano - L'impegno per l'80: andare avanti nella lotta per una vita più umana - Le conclusioni di Cossutta

ROMA — Chi guarda ai «segnali» che vengono dal Paese in questi tempi difficili e confusi, dovrebbe riflettere attentamente sul Convegno delle elette comuniste che si è concluso ieri — dopo un importante confronto — all'auditorium di via Palermo, a Roma.

Qui hanno parlato le donne. Solo una parte, ma assai significativa, delle donne che partecipano alla vita politica.

Si può tentare un primo bilancio del dibattito? Le elette del PCI dicono: in questi anni, le Regioni, i Comuni e le Province dirette dalle sinistre hanno fatto molto per rispondere alle esigenze e ai bisogni delle donne. I risultati del movimento rinnovatore non sono tuttavia conquistati una volta per tutte e anzi subiscono oggi un duro attacco restauratore, condotto in primo luogo dalla DC e dal governo. E ancora: questi successi non ci bastano. Non si è affermata quella «qualità nuova della vita» per la quale le donne si battono. A questo allora bisogna lavorare, nella prospettiva delle prossime elezioni amministrative, prima scadenza politica dell'80.

Vediamo intanto quello che è stato fatto. Il compagno Triva, e poi il compagno Cossutta — che ha concluso la manifestazione — si sono intrattenuti a lungo su questo aspetto. I dati sulla costruzione di asili nido e scuole materne, quelli sulla istituzione dei consultori — è solo un esempio — indicano che le donne possono guardare con fiducia alle Giunte democratiche di sinistra. Il 75 per cento di tutte queste attività — ha detto Cossutta — fa capo alle sei Regioni «rosse». L'Emilia da sola ha fatto tre volte di più di tutte le Regioni meridionali messe insieme. Ci sono intere Regioni dirette dalla DC, dove non è stato realizzato un solo asilo nido. Le somme ricevute sono state interamente spese dalle Regioni dirette dalle sinistre, quelle dirette dalla DC hanno invece lasciati inutilizzati quasi interamente i fondi disponibili.

Dietro queste cifre c'è una attività, un impegno intenso, spesso condotto in condizioni di estrema difficoltà. E c'è — non di rado — la battaglia di donne che amministrano. Di comuniste. Il convegno ha dato voce a queste compagne e alle loro esperienze. Maria Fenu, sindaco di Ales, 1900 abitanti in una delle zone più degradate della Sardegna: «Quando le donne del paese hanno cominciato a venire in delegazione al Comune, quello è stato un grosso fatto... anch'io ho preso fiducia e coraggio...». E la grande metropoli? La compagna Sammartino lavora in una circoscrizione di Roma: «Decine di migliaia di cittadini, non è un quartiere, è una città intera...». E il comune *rosso* da sempre? La compagna Bertelli, consigliere: «Quanto è stata difficile anche a Livorno la battaglia per i servizi sociali...». E per le donne spesso è stato anche difficile conquistarsi uno spazio dentro le nostre amministrazioni. Oggi le compagne impegnate hanno acquisito autorevolezza — dice Maria Rosa Cardia, vice presidente del Consiglio regionale sardo —, ma si è dovuta superare una fase di incomprensione diffusa, di «solitudine» dentro l'istituzione, anche democratica, anche di sinistra.

E quanto è più duro lavorare, da comuniste, nelle zone «bianche». A Bergamo gli asili nido non si fanno, non perché mancano i fondi, ma perché le donne entrano in rapporto con le istituzioni attraverso il «filtro» potente delle associazioni collaterali della DC. A Venezia si portano centinaia di donne a sottoscrivere contro le scuole materne pubbliche. L'ideologia dell'assistenzialismo e della «donna a casa» è vincente e richiede una battaglia culturale.

Questi i problemi. Ma si deve anche dire — come ha fatto Lidia Menapace, del PdUP, nel suo impegnativo intervento — che in questa prova le donne hanno acquisito capacità, competenze, conoscenze impensabili sino a pochi anni fa. C'è dunque uno «specialismo-donna» particolarmente acuto sulle questioni legislative, sui problemi dell'energia, sull'analisi della città. La città: qui allignano i «grumi profondi della violenza», ma è proprio questo il luogo dove si forma la qualità della vita, e dunque anche quella vita nuova che le donne vogliono affermare.

«La questione femminile — sono parole di Marcello Stefanini, segretario del PCI delle Marche — è e sarà sempre più parte integrante del governo delle città e delle Regioni». Ma allora è questo anche il momento di denunciare — come molti interventi al convegno hanno fatto — l'assoluta impreparazione della struttura amministrativa tradizionale ad accogliere esigenze, sollecitate dalla sensibilità femminile, ma appartenenti a tutta la società. La «nuova qualità della vita» dovrà mutare anche il ruolo e la figura delle istituzioni. E impone di *ripensare* anche alcuni concetti propri dello schieramento rinnovatore. «La partecipazione — ha detto il compagno Turci, presidente della Regione Emilia-Romagna — non può identificarsi solo con gli strumenti di decentramento e non può essere solo mobilitazione sui grandi temi, oltre le cose di ogni giorno. La partecipazione deve essere la volontà di *fare da sè*, di contare nella vita quotidiana, di ridurre il distacco tra cittadini e sedi del potere». Anche qui ci sono dunque errori da correggere.

Ma lo scontro oggi — e più al momento del voto per le elezioni amministrative — è tra due diverse concezioni della vita e del ruolo delle amministrazioni pubbliche. I comunisti — ha detto Cossutta — lottano per una trasformazione profonda della società, vogliono rendere la vita meno disumana, meno allenante, meno frustrante. «Per questo — ha concluso — consideriamo la donna *soggetto* della lotta per il rinnovamento. Per questo il PCI elegge tante donne nelle assemblee parlamentari e locali; e ne vogliamo eleggere un numero ancora più grande».

Flavio Fusi

Il Comitato Direttivo dei deputati comunisti è convocato per martedì 11 dicembre alle ore 16.

Da oggi convegno della Lega a Napoli

Messaggio di Berlinguer ai cooperatori del Sud

NAPOLI — «Il contributo della cooperazione per lo sviluppo del Mezzogiorno in una prospettiva europea»: questo il tema del convegno nazionale organizzato dalla Lega delle cooperative che inizia oggi a Napoli alla Mostra d'Oltremare. Il dibattito sarà aperto da una relazione di Onelio Prandini, presidente della Lega.

Alla presidenza del convegno il compagno Enrico Berlinguer ha inviato un telegramma di saluto in cui si dice:

«Cari compagni e amici, in questi ultimi difficili anni di profonda crisi dell'assetto economico del Paese, il forte sviluppo del movimento cooperativo su scala nazionale e, sia pure in misura meno marcata, anche nel Mezzogiorno, ha costituito e costituisce un importante intervento per introdurre cambiamenti positivi nella realtà produttiva e sociale italiana.

«Il PCI segue con attenzione e interesse, sia sul piano locale che su scala nazionale, questa espansione della presenza e della attività delle cooperative, che dovrebbe ricevere un più concreto sostegno da parte delle forze politiche democratiche e dei governi, anche in attuazione del dettato dell'art. 45 della Costituzione che impegna la Repubblica ad uno sforzo di vera e propria promozione di un diffuso tessuto di autentiche cooperative. Queste possono infatti dare un serio apporto di esperienze e di mezzi per dare impulso a molti strumenti di sostegno e di promozione economica che esistono nell'ambito italiano e in quello comunitario.

«Noi riteniamo che lo sviluppo di una rete di cooperative nelle attività agricole, nei servizi, nell'industria, sia una via, in particolare nel Mezzogiorno, attraverso la quale possono organizzarsi, e dar luogo ad attività produttive veramente sane e dinamicamente imprenditoriali, tante capacità umane e tante risorse che, altrimenti, rimarrebbero disperse, divise, non riuscirebbero a liberarsi dall'intreccio soffocante di crescenti fenomeni di clientelismo e di assistenzialismo corruttore, che alimentano lo spreco e lo sperpero di tante ricchezze e che ricevono alimento anche da quell'anarchica espansione dei consumi individuali che ormai non sostiene più lo sviluppo economico e produttivo, e non serve nemmeno a soddisfare gli effettivi bisogni sociali delle popolazioni, specie di quelle meridionali.

«L'impegno assunto dalla Lega delle cooperative a un rinnovato e più tenace impegno per rafforzarsi nel Mezzogiorno costituisce una nuova prova della sua sensibilità nazionale, della sua consapevolezza dell'importanza che nuovi organismi democratici mettano più estese radici nelle regioni meridionali.

«A voi quindi, amici e compagni cooperatori, il saluto e l'augurio sincero e caloroso del Partito comunista italiano per la piena riuscita del vostro convegno meridionale».

Positive convergenze registrate al convegno sull'Autonomia di Padova

Una risposta senza ambiguità al terrorismo

E' possibile creare un fronte compatto d'opposizione - La consapevolezza che l'eversione è orientata coscientemente in senso antipopolare e contro le sinistre - Le strane dimenticanze godute nei primi anni 70 dai laboratori di Scienze politiche e da Potere operaio

Dal nostro inviato

PADOVA — *Il convegno sull'Autonomia svoltosi sabato a Padova può davvero essere il punto di partenza di una nuova fase di risposta alla violenza e al terrorismo, non solo locali. In esso si sono registrati alcuni fatti nuovi e positivi, ed innanzitutto una netta convergenza tra le forze organizzatrici di sinistra, giovanili o meno, dal PdUP alla FGSI, dalla FGCI all'MLS fino ad alcuni esponenti sindacali e a molti docenti universitari, sull'analisi di alcuni punti fermi della violenza organizzata, cominciando a superare molte delle ambiguità ed unilateralità precedenti.*

Si sono poste, in sostanza, buone premesse per un nuovo fronte di opposizione al terrorismo e di lotta per il rinnovamento democratico, che potrà essere reale punto di riferimento. Già al convegno, ad esempio, ha assunto un grande significato politico quello che di solito è uno degli aspetti di contorno di simili occasioni: la presenza del pubblico che ha gremito la sala da mattina a sera.

Sembra esserci insomma — e questo è un dato fondamentale per la disgregata situazione padovana — grande voglia di una nuova partecipazione. Si tratta ora di organizzarla: riempire quei vuoti in cui Autonomia prospera e che Autonomia contribuisce a creare; e per non lasciare più sole quelle forze, non solo politiche, che finora si sono trovate isolate nella lotta.

Uno schieramento diventa però un punto di aggregazione se esprime contenuti unitari e non ambigui. Anche in questo il convegno ha registrato — e, ci pare, per la prima volta a Padova — una convergenza sostanziale e reale delle forze intervenute.

Non c'è stata alcuna ambiguità, ad esempio, nella condanna della violenza e delle forze che la praticano. Nessuno ha più definito gli autonomi — e parliamo sempre, ovviamente, di quelli «organizzati» — come compagni che sbagliano; né alcuno è tornato a proporre l'equazione tra violenza dello Stato e violenza eversiva, mentre al contrario si è fatta larga strada la necessità di una risposta anche specifica al terrorismo, «democratica ma efficiente», per dirla con Massimo D'Alema, da parte dello Stato (e questo, assieme agli appelli a testimoniare, è bastato al Manifesto per dire astiosamente che il convegno è caduto in un «clima di guerra...»).

Sugli stessi imputati del «7 aprile» sono affiorati giudizi relativamente inediti. Se i «cattivi maestri» si fossero limitati a teorizzare — ha detto alla fine Luciana Castellina, mettendo implicitamente in dubbio questa possibilità — «resterebbero pur sempre figure abbiette di intellettuali cui è assicurata la irresponsabilità per ciò che determinano, e coi quali si devono comunque fare i conti politici. E' strano che l'impegno di tanta parte della nuova sinistra si sia concentrato prevalentemente sul garantismo giuridico, senza affrontare le cose che hanno detto, le cose che hanno fatto».

Altrettanto esplicito è stato allo stesso tempo il rifiuto di un intervento in due tempi (prima eliminare il terrorismo coi mezzi di prevenzione e repressione, poi impegnarsi per il rinnovamento). Pressoché tutti hanno ricordato l'esistenza di una reale crisi che, a monte, produce nuove figure che possono essere catturate e organizzate dal terrorismo perché sui loro problemi e bisogni è in ritardo anche la sinistra. E in fin dei conti — è l'analisi di Giacomo Marramao e Massimo Cacciari — a monte c'è anche un processo di involuzione istituzionale al quale Autonomia si collega per aggravarlo; se non lo si inverte con la capacità di scegliere, di progettare, di riformare, su che cosa mai potrà rinascere il consenso alla «politica»?

Se questi sono i punti principali di convergenza, ne restano a parer nostro altri su cui il confronto potrebbe ulteriormente arricchirsi.

C'è chi ha notato ad esempio che Autonomia è in riflusso, che si sta restringendo il mare in cui nuotava. Ma questa può essere un'interpretazione limitata, adeguata forse al '77 ma non alla Padova del '79, nella quale prospera un'Autonomia che non si confonde affatto con un «movimento» per altro inesistente, nella quale agisce un'organizzazione ferrea che si muove scientificamente per generare paura, vuoto, e disimpegno anche del movimento. E' importante capirlo, se davvero Padova è quel «laboratorio» che fornisce indicazioni al resto d'Italia.

Altri hanno detto che in fin dei conti oggi l'unica Autonomia organizzata, pericolosa, è quella padovana. Un fenomeno dunque limitato, non così allarmante sul piano nazionale. E si è anche ripetuto che Autonomia si trova su un «viale del tramonto» che la porta ad aderire alla pratica delle BR, alla pratica clandestina. Anche queste, però, possono rivelarsi alla lunga analisi fuorvianti.

A Padova non c'è solo la guerriglia armata; ci sono menti politiche, c'è un centro direttivo che pretende da anni di governare l'intera eversione italiana. Sennò, quale «questione nazionale» rappresenterebbe questa città?

E d'altra parte, il viale del tramonto non potrebbe invece essere — lo ha messo in dubbio anche Cesare Luporini — una scelta tattica delle centrali eversive, esaurito ormai il tentativo di portare vasti strati alla lotta armata, di scendere direttamente sul terreno del terrorismo diffuso sul piano nazionale? In fin dei conti i dati del '79 confermano proprio questa tendenza alla disarticolazione del sistema, puntando non più al cuore, cosa che le BR potevano tentare anche da sole, ma alla progressiva erosione degli arti periferici. E' quanto Potere operaio prima e il laboratorio padovano poi teorizzano da un decennio.

C'è del resto un precedente: si giudicò come crisi, nel '73, quella che invece fu — è dato storico riconosciuto — la precisa scelta di Potere operaio, al quale ormai i panni del gruppo andavano stretti, di entrare nell'Autonomia per organizzarla in chiave armata, e di lì dirigere un'eversione che già allora si voleva articolare in due livelli unitari ma differenziati (di avanguardia armata e di illegalità di massa).

C'è infine un ultimo ragionamento che, ci pare, dovrà pure essere affrontato prima o poi. In fin dei conti, non si tratterebbe che di portare a conseguenza le stesse analisi fatte al convegno, le quali hanno ripetuto più volte che l'azione violenta e terroristica non è più «oggettivamente» antipopolare, ma ormai coscientemente orientata contro la possibilità di trasformazioni che la sinistra sviluppa.

Allora, se è indubitabile che da decenni opera in Italia in forme e con protagonisti diversi una strategia della tensione e del condizionamento politico che trova il suo momento di unificazione nella costanza degli obiettivi e in quella parte di forze politiche e istituzionali che la manovrano dall'alto, è così dubbio che in questa strategia, e sotto questa direzione, ricadono anche, con tutti gli aggiustamenti del caso, le organizzazioni eversive attuali?

Se l'intera strategia della tensione — dal '69 al '74 e di nuovo oggi — viene organizzata, in forme sempre diverse e adeguate alle situazioni su cui intervenire, a Padova, può essere solo una coincidenza?

Non è strano che nelle centinaia di rapporti accumulati dalle centrali del vecchio SID «deviante» — anche questo è un dato storicamente accertato dall'inchiesta sulla Rosa dei venti — relativi alla situazione padovana e centrati sull'analisi minuziosissima delle sinistre (dai partiti storici al più piccolo gruppo) non esista alcun accenno al laboratorio di Scienze politiche, ai dirigenti di Potere operaio, al gruppo stesso che pure nei primi anni '70 si era dimostrato il più attivo sul piano militare, aveva teorizzato pubblicamente e cominciato a praticare lo scontro armato, il rapporto con le BR e così via (godendo oltretutto di una sostanziale impunità mentre la repressione colpiva realmente a sinistra)?

Saranno sgraditi, ma su questi dubbi si dovrà pure ragionare, senza attendere il permesso e lo stimolo da ipotesi giudiziarie, come non lo si fece nel '69. Individuare la vera natura dell'eversione è una condizione necessaria per batterla anche politicamente.

Michele Sartori

Per un valore complessivo di 50 miliardi

Rubano 43 chili di eroina nel tribunale di Trieste

Dalla nostra redazione

TRIESTE — Un colpo clamoroso è stato compiuto fra sabato e domenica al tribunale di Trieste: dall'Ufficio dei corpi di reato sono stati trafugati 43 chilogrammi di eroina e morfina, per un valore di oltre cinquanta miliardi di lire sul mercato. Si tratta di quasi tutto l'ingente quantitativo di stupefacenti sequestrato dalla polizia e dalla Guardia di finanza nella brillante operazione culminata il 27, 28 e 29 novembre in 38 arresti di trafficanti e corrieri provenienti dalla Turchia

Com'è potuto accadere un furto di queste proporzioni nel Palazzo di giustizia triestino? E' l'interrogativo che tutti qui si pongono in queste ore.

Ma vediamo i fatti, come sono stati sinora ricostruiti. Qualcuno — è chiaro — si è fatto chiudere sabato mattina all'interno dell'edificio. La giornata era festiva, ma il portone principale, che dà su Foro Ulpiano, è aperto al mattino anche di domenica. I ladri, entrati in azione allorché gli uffici erano deserti, sono penetrati nella stanza del cancelliere capo del tribunale, dottor Pasquali, sita al secondo piano. Qui hanno forzato con ordigni rudimentali la cassetta a muro (non si può parlare in questo caso di una vera cassaforte) contenente le buste con i duplicati delle chiavi dell'Ufficio corpi di reato, che si trova al piano superiore. La porta di questo locale ha tre serrature: di una i ladri avevano trovato la chiave nelle buste, le altre due sono state forzate.

Aperti gli armadi, hanno rastrellato gli involucri con la preziosissima merce, aggiungendo al bottino preziosi per circa venti milioni di lire. E' rimasto sul posto solo un sacchetto con tre chilogrammi di morfina. Nel conto dell'operazione vanno anche aggiunti — ma sembra quasi un'ironia — un milione e settecentomila lire che formavano il fondo del tribunale per le spese correnti

Il cancelliere Pasquali, recatosi ieri, alle 11, nel suo ufficio nonostante fosse domenica, lo trovava a soqquadro e dava l'allarme. Venivano istituiti posti di blocco su tutte le strade che partono da Trieste, mentre venivano avviate — come ci ha confermato il capo della Squadra mobile, dottor Sergio Petrosino — una serie di perquisizioni in città

Gli autori del colpo sono usciti dal palazzo nottetempo o nelle prime ore di domenica mattina? Ma come sono potuti passare inosservati? Agli ingressi (Foro Ulpiano e via Coroneo) nei giorni festivi vi sono appena due agenti. La prima osservazione da fare è che nessuna misura di rafforzamento della vigilanza era stata presa nonostante la presenza di una così eccezionale partita di droga

Gli stupefacenti — come ci ha precisato il dottor Petrosino — erano stati depositati nell'ufficio corpi di reato giovedì e sarebbero stati trasferiti martedì a Roma. Questo tempismo dei ladri, unito alla perfetta conoscenza degli uffici, fa ritenere che nell'impresa vada annoverata in ogni caso una complicità di elementi locali. Ma questi elementi sono rintracciabili solo nella malavita o si deve forse avanzare l'ipotesi di una «talpa» nel Palazzo di giustizia?

E' chiaro, comunque, che la regia del colpo va ricercata in una grossa organizzazione, in grado di piazzare sul mercato — una volta recuperata — la droga sotto sequestro,

Le indagini sono ora condotte da polizia, Guardia di finanza e carabinieri (a questi ultimi spetta il compito della vigilanza del tribunale). Il dottor Petrosino ci ha ricordato che diverse altre incursioni sono state compiute in passato negli uffici corpi di reato dei tribunali di altre città. In particolare due anni fa dal Palazzo di giustizia di Venezia vennero sottratti oltre 70 chilogrammi di hashish.

Fabio Inwinkl

CASA DELLA CULTURA
EDITORI RIUNITI

Stasera alle ore 21
in Via Borgogna, 3

DI FRONTE ALLA CRISI

dibattito con **Piero Bassetti**
Guido Carli
Fabrizio Cicchitto
Giorgio Napolitano

moderatore **Massimo Riva**

Presentazione del libro
IN MEZZO AL GUADO
di Giorgio Napolitano